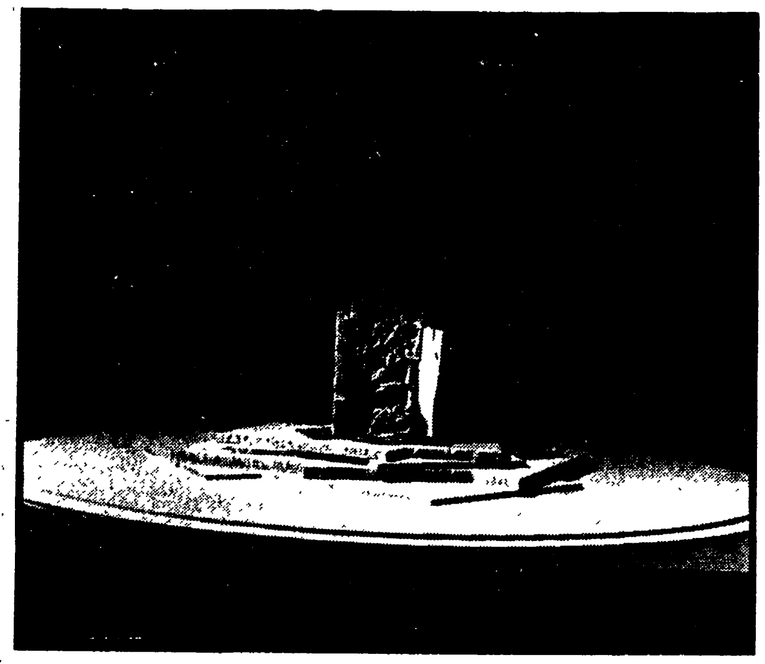
arti figurative

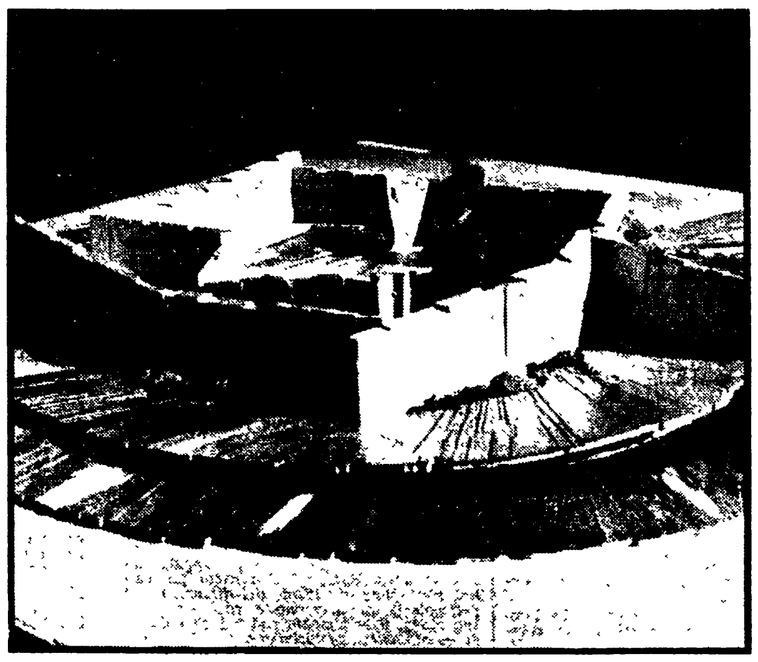
Vincitore del concorso è il progetto dello scultore Mazzacurati e dell'architetto Persichetti

Un monumento per lo scugnizzo delle Quattro Giornate

L'idea di dedicare agli scugnizzi delle «Quattro giornate» un monumento da innalzare a Napoli fu lanciata, con calore ed entusiasmo, dodici anni fa, esattamente nel 1952, da un vecchio antifascista napoletano: il poeta, avvocato e giornalista Carlo Criscio, che era stato uno dei componenti più vivaci del comitato di liberazione napoletano e aveva esaltato, in una serie di trasmissioni radiofoniche, subito dopo la liberazione della città, i memorabili fatti della sollevazione popolare. La idea fu raccolta da altri galantuomini napoletani, vecchi antifascisti e, alcuni, come Antonino Tarsia, Aurelio Spoto e il Troisi, diretti protagonisti di quei fatti medesimi. Costituitosi, dunque, un comitato, si tentò di impostare in senso pratico la realizzazione del monumento Ma Napoli, amministrata in quegli anni oscuri da Lauro e dalla sua banda di «grammatici», fu sorda ai richiami di Criscio e dei suoi amici. Il «comandante», infatti, rifiutò nettamente ogni sia pur modesto aiuto da parte del Comune, sostenendo non potersi distogliere fondi, anche minimi, da un bilancio dissestato. Mentre si mostrava così accorto amministratore nei confronti del progetto del monumento, Lauro intanto organizzava — a spese naturalmente del Comune dissestato — le sue note volgarissime e costosissime carnevalate elettorali, dilapidando allegramente centinaia e centinaia di milioni.



Il progetto Mazzacurati - Persichetti vincitore del I premio



Il progetto secondo classificato di Gatti - De Santis - Cortino - Vella

Una vittoria antifascista

Migliore accoglienza la idea di Criscio non ebbe, in verità, presso altri enti e istituzioni napoletani.

Nel 1956 fu poi costituito un comitato d'onore, presieduto da Enrico De Nicola e composto da Giovanni Porzio, Ferruccio Parri, Arrigo Boldrini, Giorgio Amendola e Giovanni Leone, ma il prestigio e l'autorità di questi uomini non riuscirono a smuovere la cortina di ostilità che circondava l'idea del monumento. Parve, così, che non se ne dovesse far proprio nulla. Ma il Criscio non abbandonò la idea e, a furia di sforzi e di pressioni, battendosi come un leone, è riuscito, in anni di tenace e oscuro lavoro, a raggrannellare la somma necessaria per bandire un decoroso concorso nazionale, dotandolo di premi di notevole entità e gettando le basi di una rapida realizzazione della opera.

Questa premessa cronologica era indispensabile per sottolineare il valore morale dell'iniziativa napoletana: così che quando, la scorsa settimana nella Cappella di Santa Barbara, al Maschio Angioino, furono consegnati i premi ai vincitori del concorso, noi tutti sentimmo che quella era una vittoria dell'antifascismo napoletano Alla cerimonia assistevano infatti alcuni esponenti della Resistenza e, in prima fila, i parenti dei leggendari ragazzi caduti in combattimento, insigniti di medaglie d'oro, e centinaia di altri combattenti della libertà.

Il concorso ha avuto uno svolgimento molto serio.

Il bando di concorso stabiliva in modo esplicito che a ricordare le eroiche gesta dei ragazzi e del popolo partenopei, fosse eretto proprio un «monumento», cioè una precisa forma plastica, leggibile e chiara nel significato e nella simbologia

Anche in questa richiesta, risiede mi sembra, lo interesse dell avvenimento, poiché l'aver voluto stabilire l'impegno contenutistico come dato assoluto per la validità dell'opera, escludeva — come di fatto ha escluso — qualsiasi giochetto formale e tutte le generiche soluzioni dettate dal decorativismo alla moda.

Il progetto vincitore, di Marino Mazzacurati e dell'architetto Giuseppe Persichetti, risponde in maniera esemplare alle precise richieste del bando. Alla base della sua concezione c'è un'idea semplice e una simbologia diretta: la base, composta di quattro piani sovrapposti, spezzati e tagliati drammaticamente, ambienta, per così dire, il discorso plastico delle steli superiori, nell'atmosfera della distruzione cittadina provocata dai cento e più bombardamenti aerei Le quattro steli — «quattro» come le eroiche giornate — hanno, nella loro energica strutturazione plastica, una presenza figurativa che è, a un tempo, antichissima e moderna. Il rilievo sculturale, fitto e continuo, anche nelle ridotte dimensioni del bozzetto, rivela l'intima forza espressiva caratteristica delle più belle sculture di Mazzacurati.

Il bozzetto Cosenza-Ruocco

Molto suggestivo è il progetto secondo classificato, dovuto ad Alberto Gatti, Diambra De Santis, Carlo Alberto Cortino e Gabriele Vella Questi artisti propongono una soluzione diversa da quella di Mazzacurati e Persichetti, poiché cercano di creare intorno all'elemento plastico uno spazio chiuso, che renda intimo e discreto l'ambiente evocativo.

Essi hanno infatti concepito il loro monumento non come «un volume che respinge ma come spazio che accoglie». Così, attraverso un percorso accidentato e forse troppo scenograficamente concepito, si giunge nel cuore della conchiglia, dove troneggia un gruppo scultoreo di gagliarda foga espressiva.

Una soluzione molto bella e seria, che però, purtroppo non rispondeva ai precisi termini del bando di concorso, è quella presentata dai giovani architetti napoletani Gian Carlo Cosenza e Lucia Ruocco Essi proponevano non un monumento singolo e determinato, ma la soluzione urbanistitca di tutto lo spazio interessato, sostituendo al monumento «la ristrutturazione di un ambiente: un percorso, uno spazio sottratto al traffico ed articolato in percorsi pedonali convergenti verso il memorial Nelle aree libere così acquisite creare il verde attrezzato per la vita aperta dei bambini napoletani». La concezione di Cosenza e della Ruocco, è, come si vede, di tutt'altra natura, e imposta un problema che è valido per tutte le città italiane ma che è validissimo per Napoli. Bene dunque ha fatto la commissione giudicatrice del concorso a premiare questo progetto intelligente e moderno, anche se esso non rispondeva ai termini del bando. Noi vorremmo anzi — ed è proprio in questa prospettiva che abbiamo sostenuto, in sede di commissione la validità della soluzione Cosenza-Ruocco — che nella fase di realizzazione dell'opera premiata si cercasse di ambientare il monumento concepito da Mazzacurati e Persichetti nello spazio verde concepito dai due giovani architetti napoletani. Lo schema viario da essi proposto e l'allargamento della zona verde che se ne ricava, permetterebbe una più profonda godibilità dell'opera d'arte e risolverebbe nel contempo, uno dei punti nodali del traffico urbano, in una zona di grandissimo interesse paesistico qualè il luogo in cui dovrà sorgere il «monumento allo scugnizzo». Una soluzione ispirata agli stessi concetti, sebbene assai più schematica ed approssimativa, è quella presentata dall'architetto Paolo Verde e dai pittori Fortunato Frascà e Giuseppe Uncini.

Progetti segnalati

Tra i progetti segnalati il più importante è senza dubbio quello presentato dall'architetto Pietro Lombardi e dallo scultore Antonio Cocchione. Essi hanno concepito una soluzione monumentale semplice, basata su un solo elemento di grande valore simbolico: un enorme chiodo a quattro punte che poggia su una base circolare sulla quale sono modellate alcune mani protese come imploranti aiuto Al centro, tenero e innocente, la figura di uno scugnizzo nudo, che si mantiene in bilico su un elmetto militare nazista. Questi vari elementi, sebbene abbastanza suggestivi in sé, non riescono a fondersi tuttavia in una vera sintesi plastica.

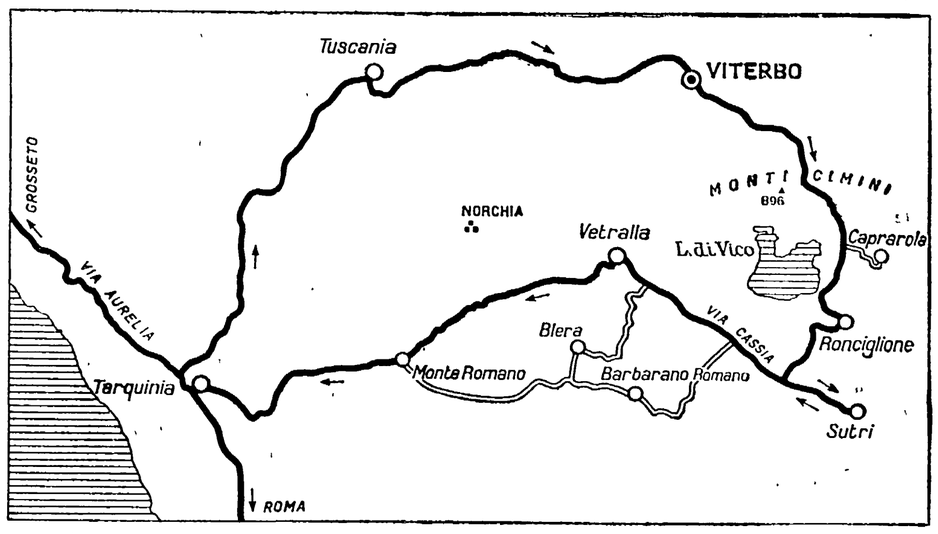
Paolo Ricci

Itinerari italiani: LAZIO

Coperchio di sarcofago (part.)

Qui rise l'Etrusco

Testa di statua del dio Hermes



In primavera questa parte del Lazio, fra Viterbo, Tuscania e Tarquinia, è bellissima. L'erba che copre le alture è verde, lucida, il cielo, spazzato dal vento, è terso, punteggiato sul filo dell'orizzonte dalle ruote degli aeromotori che pompano dal profondo l'acqua per le case coloniche. D'estate tutto cambia, il sole isterilisce le erbe e l'ocra della terra affiora. Allora, finalmente, ti accorgi dei solchi profondi che incidono il manto del tufo deposto dalle esplosioni vulcaniche e che scendono fino all'humus. Solchi paralleli, scavati milliennio dopo millennio dall'acqua e che il vento e le stagioni hanno coperto di una vegetazione aspra, dalle tonalità ricchissime, verde, giallo, viola, rosso rame. Regna un silenzio teso, esasperato, surreale, entro il quale avverti però misteriosi, oscuri fermenti. Poi, l'occhio che ti sfugge su un gruppo di tombe aperte in una parete verticale chiarisce ogni cosa. Questa è la terra degli Etruschi, la terra della loro favolosa civiltà scomparsa, dei loro sepolcreti immensi. «Qui rise l'etrusco» guardando il mare — come scrisse Cardarelli in una sua pagina famosa. Una terra un tempo viva, ferace, fitta di città famose, immersa da secoli in un lungo sonno. Per questo la solitudine, il silenzio ti sembrano maggiori, più alti di certe contrade della Sardegna e della Sicilia, ove la presenza della gente antica non è mai così diretta e implacabile. E se anche Tarquinia e Tuscania hanno avuto la loro storia medioevale, a tratti splendida, quasi non te ne accorgi, tanto essa è svitalizzata, posta in secondo piano dalla silenziosa presenza degli Etruschi. Per ritrovare intatto il clima del Medioevo bisognerà arrivare a Viterbo, città turrita, ferrigna, certo, dopo Roma, la più ricca di opere d'arte dell'intera regione. Con la visita a Caprarola, ove sorge uno dei capolavori del manierismo cinquecentesco, il Palazzo Farnese. essa sarà la sola eccezione di questo itinerario — uno dei molti possibili in terra etrusca — dedicato ad uno dei più affascinanti periodi della storia e dell'arte del nostro paese.

* * *

Il grigio del cielo si incrina, un lungo raggio di luce scivola sui prati e risale la lunga fronte delle alture che si allarga a sinistra. Su una di esse, di fronte, si accende una lama di giallo: sono le intatte mura medioevali di Tarquinia. A guardarle da questa parte, erigersi turrite e minacciose al di sopra del verde della collina, l'effetto è straordinario. Varcato l'incassato fiume Marta, l'effetto scema di molto. Sul declivio verso l'Aurelia, in questi ultimi decenni, sono andate ammassandosi decine e decine di costruzioni insignificanti, disposte a casaccio. Una strada sale con poche serpentine al vecchio abitato. Superata la barriera di S. Giusto si è subito nel cuore della città, davanti al Palazzo Vitelleschi, capolavoro di architettura gotico-rinascimentale e sede del Museo Nazionale Tarquiniese, tra le maggiori raccolte di antichità etrusche. E' un grande edificio dalla forma insolita, profondamente disarmonico, chiuso su un lato da una bassa ala. Eppure malgrado tutto ciò, malgrado l'assimetria delle sue finestre gotiche, le fitte aperture che illuminano la torre scalare interna, le file di beccatelli sull'alto della facciata, esso ha una sua misura perfetta.

Il Museo è ancora chiuso e andiamo a gironzolare nel quartiere medioevale che si estende alle spalle del palazzo. Sottopassato con due porte un complicato bastione, si sbocca nello spiazzo su cui sorge la chiesa di S. Maria di Castello, il punto più suggestivo della Tarquinia medioevale. Immaginatevi un lungo muro, una torre imponente e altissima, la facciata rettangolare, un poco tozza, della chiesa romanica (1121-1208), adorna al centro da un portale e da una bifora cosmateschi e, a destra, l'arco di un portale dal quale si scorge, in basso, splendida, la campagna. Non c'è nessuno, il silenzio dilaga tra le vecchie pietre, a tratti spezzato dagli strappi violenti del vento. Giriamo tra le case e le torri, a casaccio, tufo e mattone rosato, erba che esce da impercettibili fessure, persiane che si aprono sospettosamente e lasciano intravedere confuse figure di vecchi mattutini. Dopo aver rintracciato la chiesa di S. Pancrazio che è in un altro punto bellissimo, sbuchiamo nella piazza su cui prospetta il Palazzo Comunale, un edificio romanico rifatto in parte nel '700. Qualcuno ci ha detto che dentro conserva un interessante teatro ottocentesco. Le porte sono aperte, una scala buia sale al primo piano. Dentro grandi sale su cui si affacciano porte scrostate, l'opaco colore di tutti gli edifici pubblici. Finalmente, eccoci di fronte a una grande porta, il teatro non può essere che là. Apriamo. Il teatro c'è, ma in completa rovina. Calcinacci, ragnatele e, riuniti in fondo alla sala, intenti a contemplare stupiti la nostra apparizione, un gruppo di uomini e donne. Vecchi soprattutto, con gli abiti laceri, i volti deformati, quasi grotteschi, un mucchio di povera dolente umanità. Sono lì ad aspettare la distribuzione gratuita di non so che. Ore e ore di attesa. Il sottoproletariato di Tarquinia, di una città agricola dimessa, sonnolenta, dove tutto irreparabilmente langue. Parliamo loro con semplicità. Inutilmente. Siamo di un altro mondo e non ci possono capire, a loro basta guardarci, vederci muovere. Il loro sguardo ha una lontananza che spaventa.

Statuetta in bronzo di atleta

Il Museo etrusco è ormai aperto, sul portone i custodi dalle giacche con i bottoni dorati attendono i visitatori. Facciamo finalmente conoscenza con famosi personaggi conosciuti sin dall'adolescenza sui libri di scuola: «Laris Palenas», il magistrato, disteso sul suo coperchio con un rotolo aperto in pugno; il «Magnate», dal sarcofago in calcare bianco decorato da molti bassorilievi, il «Sacerdote», sdraiato sul suo bel sarcofago che reca dipinto un rito funebre; infine, più famoso di tutti, l'«Obesus», dalla possente figura resa con il verismo proprio della scultura etrusca. Al piano superiore vasi, candelabri, urne a capanna, balsamari, oreficeria, lo splendido «rytbon di Karinos», espressione superba della ceramica greca del secolo VI a.C., il celebre altorilievo in terracotta dei «Cavalli alati», riprodotto sui nostri francobolli-espresso. Saliamo al secondo piano. Un gruppo di salette inviolabili con opere preziose, quindi il salone nel quale sono stati ricomposti gli affreschi strappati da cinque tombe della necropoli.

Muoviamo verso la Necropoli; ci accompagna una lunga fila di macchine che arranca lenta verso Porta Tarquinia. Al di là di orti, ecco il grande piano su cui si estende, per 5 chilometri di lunghezza e uno di larghezza, la Necropoli. Migliaia e migliaia di tombe delle quali solo 36 attualmente aperte; il pubblico può visitarne però soltanto sei. L'autocolonna si ferma e tra sassi e ciuffi di erba arida i visitatori si avvicinano a una delle buffe baracchette che difendono l'ingresso dei sepolcri. A piccoli gruppi si scende la scala che porta alle celle funebri. «Tomba della Leonessa», dei «Leopardi», degli «Auguri», del «Barone» (tra le più belle, perfettamente conservata), dell'«Orco». Quest'ultima scavata sotto il Cimitero della città, sopra i morti recenti, giù le pitture che protessero il lungo sonno di quelli antichi.

Scendiamo di nuovo all'Aurelia e, compiendo un ampio giro alla base del colle che regge la città, prendiamo a risalire la valle del Marta. Dopo breve la strada s'infila nella più stretta e pittoresca valle del Fosso del Leone, dai declivi sparsi di ombrosi boschetti. Raggiunto un piccoto valico, l'orizzonte all'improvviso si apre, lontano appaiono monti dal nome noto: Argentario, Amiata, Cimini. Si continua pianeggiando fra i campi brulli, incisi da solchi profondi. A un tratto, quasi indistinta dietro una cortina di cipressi, appare Tuscania. Una grande piazza fiorita, un cerchio di cortine medioevali quasi intatte e, dentro, le case, anonime, un poco grigie. Qua e là qualche bella chiesa e alcune case trecentesche con la scala esterna di tipo viterbese.

Tutto torna ad assumere una dimensione strana, quasi metafisica, come a Tarquinia, nel profondo delle tombe. Rasentati i resti della crollata Torre del Rivellino usciamo dall'abitato. Di fronte, poco lungi, sulla cima di una altura, appare S. Pietro, la più bella chiesa romanica del Lazio. Raggiunto un bivio, una breve strada a sinistra sale al piazzaletto erboso che precede la costruzione. Da un lato si allunga l'ex Palazzo Episcopale che ospita il Museo etrusco, dall'altro e dietro si levano possenti torri; di fronte, la chiesa, eretta nei sec. XII-XIII, d'impronta lombarda ma che rivela influenze cosmatesche, umbre e pisane. Incastonato nella splendida facciata, del portale centrale cosmatesco, un «Uomo danzante», probabile bassorilievo etrusco. Entriamo nell'interno dove un gruppo di turisti francesi sta sparando in ogni direzione colpi di flash; è semplice, sereno, diviso in tre navate da colonne e pilastri; in fondo, nel presbiterio, un bel ciborio, dietro cui si levano, dipinte sull'abside, grandi figure sacre di scuola romana con influssi bizantini. Usciamo nel piazzale e sostiamo a lungo in un angolo, all'ombra. Pensiamo a S. Marco, alla piazza dei Miracoli di Pisa. Qui c'è molto di meno, ma qualcosa di più. Il senso di essere ai margini della terra, forse, in bilico tra due mondi, nella solitudine assoluta. Scendiamo finalmente e al bivio, invece di tornare in città, continuiamo a sinistra. Nascosta dietro il suo imponente campanile isolato, ecco S. Maria Maggiore, la altra splendida chiesa romanica di Tuscania, costruita, in due riprese, nel 1206. Più bassa e tozza di S. Pietro, meno felicemente ambientata, ha una facciata ricca di decorazioni e un armonioso interno a tre navate.

Si torna sulla strada tra il giallo delle ondulazioni. Ogni poco, lungo le ripe scoscese dei corsi d'acqua, le pareti di tufo bucherellate rivelano la presenza di tombe etrusche; anche vicino ad alcuni gruppi di case se ne scorgono, sino a ieri usate, come un po' in tutto il Lazio settentrionale, quali abitazioni, oggi trasformate in ripostigli e cantine. In fondo, nell'ampia pianura ai piedi dei monti Cimini, appare Viterbo, una città fra le più belle d'Italia, trascurata da tanta parte degli italiani. Il descriverla compiutamente richiederebbe un articolo a sé. Circondata ancora da mura quasi intatte, è ricca di chiese, di palazzi e di belle fontane. Famosa è la piazza della Cattedrale, dove fa spicco il Palazzo Papale (1257-66), in cui si tennero numerosi conclavi, il più noto dei quali fu quello che vide l'elezione di Gregorio X. I viterbesi, non vedendo dopo 33 mesi di diatribe e discussioni la fumata bianca, si decisero a togliere il tetto e poiché i cardinali rizzarono le tende, misurarono i viveri; argomento, questo, che si rivelò decisivo. A poca distanza dalla piazza è il Quartiere medioevale, eccezionale esempio di una contrada dugentesca conservata quasi intatta con le torri, le tetre case, i cavalcavia, gli sbocchi pieni d'ombra delle viuzze laterali. Trascorriamo la notte a Viterbo.

Il giorno seguente ha inizio il ritorno. Seguiamo la via Cimina che s'innalza tra folti boschi, sino all'orlo del cratere in fondo a cui occhieggia il poetico Lago di Vico. Un tuffo nel castagneto per raggiungere Caprarola, ov'è il Palazzo Farnese, mirabile, scenografica mole eretta dal Vignola sopra una rocca costruita da Antonio di Sangallo il Giovane e affrescato nell'interno da alcuni fra i più famosi pittori del Manierismo, e, toccata Ronciglione, che conserva un interessante borgo medioevale, si scende alla Cassia. Si torna verso N-O, ancora nella terra degli Etruschi. A sinistra si stacca la strada che conduce a Barbarano Romano da dove, per la gola del Biedano, spettacoloso cañon di rocce rosse rivestito di multicolore vegetazione, si può raggiungere Blera, ov'è un'altra grande necropoli etrusca. Più avanti, Vetralla, grossa borgata da cui si stacca la carreggiabile che conduce alla necropoli di Norchia, interessantissima per le sue tombe dalle fronti scolpite nella roccia, ma la cui visita consigliamo solo agli spiriti assetati d'avventura. Tornano, mentre l'automobile corre verso il mare, i campi bruciati dal sole, le spaccature improvvise in fondo alle quali scorrono magri torrenti. A un ponticello sostiamo a raccogliere un po' d'acqua per il radiatore. Accanto al piedritto c'è la «solita» tomba etrusca con il letto di duro sasso scalpellato duemila e più anni fa.

Aurelio Natali